

Il premier smentisce chi gli attribuisce il «desiderio» di un ricorso alle urne dopo l'ingresso dell'Italia in Europa

Prodi furibondo: «Elezioni anticipate? Non ho mai avuto questa tentazione»

Bertinotti: il governo vada avanti anche se falliscono le riforme

ROMA. È «furibondo» Romano Prodi che ribadisce di non aver mai pensato alla possibilità di elezioni anticipate subito dopo l'ingresso dell'Italia in Europa. Il presidente del consiglio, in partenza per l'America Latina con il ministro Fantozzi ed una quarantina di imprenditori pubblici e privati, ha smentito questa ipotesi con una lunga lettera al quotidiano «La Stampa» che l'altro giorno l'aveva avanzata parlando di «tentazione» e di «desiderio». Della puntuale presa di posizione di Prodi «ne ha preso atto» Gianfranco Fini che afferma di non avere «nessun motivo di credere che Prodi pensi una cosa e ne dica un'altra». Meno convinto Francesco Cossiga che, come al solito, ha scelto la via della

battuta per insinuare il dubbio. «La smentita è uno degli strumenti della comunicazione» ha ricordato l'ex presidente della Repubblica. Ma Dario Franceschini (Ppi) proprio alludendo a Cossiga invita «a vigilare per difendere la stabilità di governo dall'attacco di personaggi che sono tornati sulla scena della politica». Un sostegno a Prodi arriva anche da Fausto Bertinotti che non ha mancato di polemizzare sui risultati della Bicamerale ma ha ribadito che «quand'anche la Bicamerale dovesse fallire, il governo andrà avanti». E ha aggiunto: «Non credo che Prodi sceglierebbe la via delle elezioni anticipate e noi ci batteremo perché non avvenga». Al di là delle reazioni più o meno ironiche (e di una

breve replica dell'autore dell'articolo che in buona sostanza conferma quanto scritto) restano le parole decise del presidente del consiglio. «No, caro direttore mai ho detto, neppure in una sola occasione, mai ho pensato, neanche per un solo istante, che la soluzione dei problemi che ancora ci stanno avanti (e, certo sono tanti, chi mai lo potrebbe negare?) potesse essere minimamente facilitata da un ricorso a nuove elezioni. Al contrario, sempre, senza mai alcuna esitazione ho guardato a questa eventualità come si guarda ad una pericolosa interruzione di un periodo di stabilità fruttuoso, finalmente normale e pienamente europeo». Romano insiste molto, nella sua lettera, sul concet-

to di stabilità che è il passaporto che può consentire all'Italia di entrare tra i primi in Europa. E questa essenziale stabilità è per il presidente del Consiglio un valore «che i cittadini italiani, tanto su scala locale quanto su scala nazionale, hanno dimostrato di apprezzare». È un valore che «i partner europei dopo un breve periodo di sorpresa e perfino di incredulità, stanno imparando ad associare all'Italia. Un'Italia, incontro dopo incontro, rappresentata dai medesimi ministri, dal medesimo presidente del Consiglio». Mostra preoccupazione Prodi all'idea che si possano diffondere voci su un suo desiderio di elezioni anticipate per le possibili reazioni dei mercati finanziari proprio mentre il traguar-

do europeo si fa più vicino. Un traguardo che non basterà tagliare ma che richiederà, dopo, un impegno ancor maggiore. «Il giorno in cui - afferma Prodi - tutti i prezzi da quello di un'automobile a quello di un chilo di pane saranno espressi da Parigi a Berlino, da Madrid a Roma in un'unica moneta, nessun paese si potrà più a lungo permettere di avere sistemi politici, scuole, fisco, pensioni, mercati del lavoro, trasporti meno efficienti di quelli degli altri paesi membri dell'Unione monetaria. E in molti di questi campi - ha dovuto ammettere Prodi - nessuno può ragionevolmente sostenere che l'Italia si trovi all'avanguardia».

M.C.I.

MILANO. «Voglio guardarlo dritto negli occhi...», così Bossi si rivolge a Berlusconi: «Io sono un ragazzo semplice e voglio guardarlo negli occhi per capire se vuol fare i fatti oppure se sta perdendo tempo... Bisogna discutere le cose nel merito. Ad esempio che cosa vuol fare con la Bicamerale? La vuole affossare oppure no? Ecco queste cose me le deve dire in privato, è inutile che continui a dire questo e quello davanti a tutti».

Per una volta il Senatour ha deciso di non lasciar cadere la mano tesa offertagli dal Cavaliere. Prima davanti alla platea del congresso della Lega lombarda (due giorni di lavori in un hotel-residence di Bruzzano, alle porte di Milano), poi nei corridoi a colloquio coi giornalisti, Bossi conferma, naturalmente a suo modo, l'abbandono della strategia del «no e poi no» con Berlusconi: «Ma voglio fatti, sono uomo di fatti... Le nostalgie del '94 non interessano... Bisogna confrontarsi con la realtà che non è "prendiamo la poltrona e poi vediamo". Il punto riguarda il cambiamento, modi e tempi certi del cambiamento dello Stato».

Il ragionamento politico di Bossi non si snoda lineare, ma è una sorta

Il Senatour non lascia cadere la mano tesa offertagli dal Cavaliere

Bossi non boccia più Berlusconi «Ma voglio vedere fatti concreti»

«Deve dirmi in privato, guardandomi negli occhi, se vuole affossare la Bicamerale oppure no. An? Continuerò a chiamarli fascisti. D'alema? Ha paura della Lega».

di slalom fra i paletti costituiti dagli avvenimenti dell'ultima ora (l'entrata in scena di Cossiga, le contraddizioni fra Berlusconi e Fini, le prospettive di D'Alema), il tutto immerso negli scenari della rivoluzione padana. Nel frenetico zigzagare resta tuttavia la sensazione netta di un ripristinato contatto con Berlusconi magari giocato in funzione antidalemana, così almeno Bossi lascia intendere quando afferma: «Il grande segretario del Pds è spaventato... Si rende conto che il potere reale dopo averlo utilizzato, ora potrebbe anche scaricarlo... ed è spaventato anche dal fatto che sa benissimo che solo la Lega può fare un polo alternativo all'Ulivo, che la Lega può divorare consensi anche a sini-

stra dove c'è gente che comincia a ragionare in materia di libertà, che avverte che se la sinistra va al potere si comporta come il peggior regime di destra... Ecco perché il Pds e gli ulivisti si nascondono dietro a un muro e hanno mandato avanti Papalia (il procuratore capo di Verona che ha inquisito l'intero gruppo dirigente del Carroccio accusato di reati gravissimi, ndr) per far fuori la Lega. Così non si espongono perché avranno pensato "tanto quello non perde consensi". Ma Papalia non è il grande nemico, non è il terrore, ma solo il più terrore che sia...».

Insomma nelle complicate razionalizzazioni bossiane il Pds è il bersaglio, riconosciuto però come «l'unica cosa seria e che conta», contro il qua-

le viene indirizzata la minaccia politica: «Il problema è se ci saranno nel futuro due o tre poli... Se ce ne saranno tre vuol dire che la Lega non c'è stata, ma se ce ne saranno due vuol dire che la Lega fa il polo e se ci sta la Lega D'Alema prende le valigie e va via. È la Lega che decide chi governa il Paese». Altro che Cossiga, «che si smuove le acque, ma non si capisce bene con quale energia... Che più probabilmente è stato mandato in pista a catturare i voti dei popolari per portarli a destra, per ridistribuire le forze tra i poli». Altro che Fini con la sua Verona: «Per me non è cambiato niente e continuerò a chiamarli fascisti».

Bossi magnifica le sorti della sua Lega, «il consenso sta crescendo spa-



Umberto Bossi

ventosamente... Sopra il Po siamo al 40 per cento», e fa la voce grossa con tutti. Una sola eccezione: Silvio Berlusconi. Per difenderlo spara anche una colossale bugia: «Mai detto che è finito politicamente...».

Carlo Brambilla

IL PUNTO

Legge elettorale Serve un confronto con i referendari

ENZO ROGGI

Questo bipolarismo e il sistema elettorale che lo supporta non piacciono alla grande maggioranza delle forze politiche. C'è anzitutto un'elementare esigenza di ordine: operano in Italia sei o sette diversi meccanismi elettorali e bisognerà pure riportare a coerenza l'intero sistema. C'è poi la necessità di trarre un bilancio serio degli effetti del sistema attuale sulla stabilità di governo, e in specie su quel suo aspetto qualitativo che è la rispondenza tra la volontà dell'elettore e la fedeltà dell'eletto. In altre parole, appare ancora irrisolto il problema di passare dalle coalizioni e intese elettorali alle coalizioni politico-programmatiche vincolate dal mandato, cioè il problema di liberare il sistema dai pericoli di ribaltone, di rimescolamento delle alleanze. Quest'ultimo aspetto fa tutt'uno con il fenomeno della frammentazione dello schieramento politico che ha raggiunto livelli patologici grazie alla pratica dei concordati elettorali tra piccole e grandi forze in cui si riproduce il vizio antidemocratico delle rendite marginali di posizione. Semplificare, su una base di oggettività e riscontrabile omogeneità programmatica, lo schieramento e garantire maggioranze stabili sono i due obiettivi che possono realizzare la europeizzazione politica dell'Italia. Ma ci sono molti modi di perseguirli, e soprattutto ci sono molti interessi in collisione.

Si sta organizzando uno schiarimento (che va da Segni a un pezzo del Pds) che intende promuovere un referendum per l'abrogazione della quota proporzionale per la Camera. Se questo progetto vincessi si avrebbe un sistema per cui sarebbero eletti, per tre quarti, i primi arrivati nei singoli collegi e per il restante i più votati tra gli sconfitti. L'iniziativa apre vari problemi. Anzitutto il problema di vulnerare il patto politico stabilito a fianco della Bicamerale (che non prevede la soppressione della quota proporzionale ma un qualche tipo di doppio turno). I promotori negano che il loro intento sia di contrapporsi alla Bicamerale: bisogna verificarlo nei fatti, nei riflessi oggettivi. Poi c'è la con-

testazione dei contrari per i quali, facendo scomparire le liste di partito, non si farebbe altro che spostare il vizio della frammentazione nel mercato delle candidature uninominali togliendo quel tanto di trasparenza che è ora visibile tramite le insegne partitiche, con nessuna garanzia reale per la stabilità post-elettorale delle alleanze. Si aggiunge una contestazione ancor più di fondo: che vi sono forze significative non riducibili a poli omogenei ed altre che pur essendo coalizzabili non intendono rinunciare a una propria identità e visibilità. Liquidarle meccanicamente significherebbe non solo contaminare l'equilibrio tra rappresentanza e stabilità ma (per esempio, nel caso della Lega) accentuare tendenze anti-sistema.

Non piace a taluni anche il meccanismo del 25% di eletti di seconda categoria perché si tratterebbe di un premio ai perdenti a scapito della maggioranza, contaminando così il principio stesso del maggioritarismo puro. Si potrebbe continuare nel gioco dei pro e dei contro. In termini politici ravvicinati, non si può non prendere atto che la proposta referendaria provoca cesure trasversali nei poli e opposizioni al loro esterno. Né si può trascurare l'obiezione secondo cui il continuare a definire regole fondamentali al Parlamento non fa che deteriorare la funzione e l'autorevolezza del Parlamento sia nel caso che il referendum determini il cambiamento alle spalle delle Camere, sia nel caso che le Camere rafforzino una qualche modifica per evitare il voto. E c'è anche chi prevede che il referendum non supererebbe il vaglio della Corte costituzionale. Altri ancora, propongono ai referendari di battersi per l'abolizione dello «scorporo» a scapito della forza vincitrice. Stando così le cose, sarebbe bene rimettere in moto la macchina del confronto politico e della concretizzazione legislativa, anzitutto tra coloro che stipularono o approvarono l'ipotesi di riforma di casa Letta e i referendari, tenendo presente la necessaria compatibilità tra la futura forma di governo e il sistema elettorale.

Aggiungerei solo

un bel venerdì *libero*.

A settimana.



Lunedì è arrivata la mia nuova

Sharan. Martedì l'ho presentata

alla famiglia. Il mercoledì avevo già

avuto modo di apprezzarne alcuni

degli innumerevoli comfort. Includi

nel prezzo, dal climatizzatore

automatico, ai 10 altoparlanti, al

potente motore 1.8 Turbo da 150

CV. Giovedì sono andato in ufficio,

con Sharan, e ho chiesto subito

il venerdì libero. Per cominciare.

Versioni: Sharan Comfortline 2.0 85kW/115CV - 1.9 TDI 66kW/90CV - 1.9 TDI 81kW/110CV - Sharan Trendline 1.9 TDI 81kW/110CV - 1.8 Turbo 20V 110kW/150CV - Sharan Highline 2.8 V16 128kW/174CV

Il nuovo comfort di Sharan. L'evoluzione, inclusa nel prezzo. 